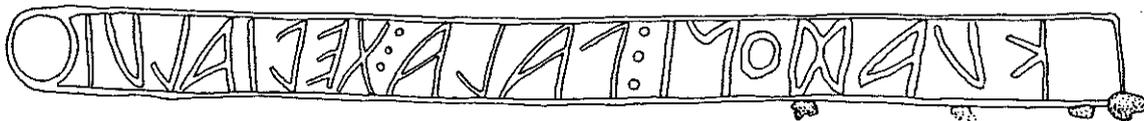


FILIPPO MOTTA\*  
L'ISCRIZIONE

Alla memoria di  
Adriana Quattordio Moreschini

Ho esaminato questo nuovo documento<sup>1</sup> che viene ad arricchire il *corpus* del leponzio<sup>2</sup> in data 30-6-1991. Si tratta di un ritrovamento di notevole importanza dal punto di vista archeologico per dimensioni della pietra ed iconografia<sup>3</sup> e che presenta alcuni motivi d'interesse anche sul piano linguistico e onomastico.

Riporto la riproduzione (in scala 1/14) dell'epigrafe ottenuta dal De Marinis tramite calco su foglio lucido:



\* Dipartimento di Linguistica - Università degli Studi di Pisa - Via S. Maria, 36 - 56126 Pisa

<sup>1</sup> Debbo la segnalazione di questa epigrafe all'amico e collega Raffaele De Marinis, il quale mi ha anche invitato ad esporre su «Sibrium» le mie riflessioni sul testo: dell'una e l'altra cosa lo ringrazio, così come per i numerosi e proficui scambi di opinione che hanno preceduto questa pubblicazione; la responsabilità di quanto esposto qui è, comunque, interamente mia. Colgo l'occasione per ringraziare anche l'amico Michele Lumbroso che ha realizzato per me un'eccellente documentazione fotografica. Questo studio viene ad inserirsi in un progetto di ricerca sul celtico cisalpino finanziato dal CNR.

<sup>2</sup> Una nuova edizione dei testi leponzici, che sostituirà gli invecchiati e talvolta poco affidabili PID, è in preparazione a Padova sotto la direzione di Aldo Prodocimi. Come trattazione linguistica del leponzio è esemplare il libro di M. LEJEUNE, *Lepontica*, Paris 1971. Importanti — pur se basati su una cronologia delle epigrafi oggi superata (v.n. 4) — i numerosi lavori di M. G. TIBILETTI BRUNO, fra i quali mi limito a citare «Ligure, Leponzio e Gallico», in *Lingue e dialetti dell'Italia antica* (a cura di A. L. PROSDOCIMI), Roma 1978, pp. 130-208 e «Le iscrizioni celtiche d'Italia»; in *I Celti d'Italia* (a cura di E. CAMPANILE), Pisa 1981, pp. 157-207, utili anche perché raccolgono tutta la bibliografia sull'argomento. In data successiva si vedano: F. MOTTA, «Su alcuni elementi dell'iscrizione di Prestino», *Problemi di lingua e di cultura nel campo indoeuropeo* (a cura di E. CAMPANILE), Pisa 1983, pp. 61-75; A. L. PROSDOCIMI, «L'iscrizione leponzica di Prestino: vent'anni dopo», *ZCPH*, 41, 1986, pp. 224-250; «I più antichi monumenti del celtico in Italia», *La Lombardia tra protostoria e romanità* (Atti del II Convegno Archeologico Regionale, Como 13-14-15 aprile 1984), Como 1986, pp. 67-92; «Celti in Italia prima e dopo il IV sec. a.C.», *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione* (Atti del Colloquio Internazionale, Bologna 12-14 aprile 1985 [a cura di D. Vitali]), Bologna 1987, pp. 561-581; F. M. GAMBARI - G. COLONNA, «Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale», *St. Etr.*, 54, 1986, pp. 119-164 (in part. p. 130 ss. [COLONNA]: importantissimo!); J. DE HOZ, «El genitivo celtico de los temas en -o-. El testimonio lepóntico», *Studia Indogermanica et Palaeohispanica in honorem A. Tovar et L. Michelena* (editado por F. VILLAR), Salamanca 1989, pp. 315-329; M. LEJEUNE, «Génitifs en -osio- et génitifs en -i», *REL*, 67, 1989 [1990], pp. 63-77; M. G. TIBILETTI BRUNO, «Storia linguistica preromana nel Comasco», *Riv. Arch. Como*, f. 171, 1989, pp. 77-118; T. HIRUNUMA, «Lepontic pala», *SCJ*, 3 (New Series), 1990, pp. 61-68 (di questo Autore mi è rimasto inaccessibile il lavoro da lui qui citato alla n. 27).

<sup>3</sup> Per tutto ciò rimando alla nota di De Marinis che precede la mia.

Il tipo di alfabeto è quello caratteristico della prima fase della scrittura di Lugano, per cui l'iscrizione, benché priva di contesto datante, è da assegnare al V-primo quarto del IV sec. a.C.<sup>4</sup>.

È evidente che al lapicida si è posto uno dei problemi più frequenti nel lavoro epigrafico: l'ultimo elemento dell'iscrizione (sinistrorsa) è, infatti, costretto in uno spazio visibilmente più angusto di quello che sarebbe stato necessario per conservare le proporzioni del resto, come mostrano la dimensione ridotta di talune lettere rispetto alle stesse che ricorrono nel primo e nel secondo elemento<sup>5</sup> e, ancor più chiaramente, i tre puntini di separazione fra secondo e terzo elemento, che sono assai più piccoli di quelli fra primo e secondo e, a differenza di questi, senza uno spazio autonomo nello specchio epigrafico ma incastrati fra le due lettere da dividere. Tale compressione della parte finale del testo è tanto più evidente se si nota che è stato lasciato un ampio spazio (11,6 cm sull'originale) inutilizzato fra il suo inizio e la sbarretta verticale che chiude a destra le due rotaie<sup>6</sup>.

Il buono stato di conservazione e l'accuratezza nell'esecuzione dell'epigrafe (salvo che per un carattere: v. qui di seguito) ne consentono un'agevole lettura<sup>7</sup>:

*kuašoni ; pala ; terialui*

Una relativa incertezza sussiste solo per il terzo carattere del terzo elemento, l'asticella con i due uncini<sup>8</sup>, ma si tratta quasi certamente del segno per *r* privo della chiusura a sinistra<sup>9</sup>, probabilmente per svista del lapicida<sup>10</sup>. Un'altra eventualità è che si tratti di  $\wedge$  per  $\vee$  (o il contrario), con un errore<sup>11</sup>, quindi, di cui l'esecutore

<sup>4</sup> Grazie agli studi di De Marinis disponiamo ora di una sistemazione cronologica delle iscrizioni lepontiche sicura perché basata sui contesti archeologici e che ha completamente ribaltato le vecchie datazioni: cfr. R. DE MARINIS, *Il periodo Golasecca III A in Lombardia*, Studi Archeologici, I, Bergamo 1981, p. 246 ss.; «Lingua e alfabeto», *Como fra Etruschi e Celti. La città preromana e il suo ruolo commerciale* (Catalogo della Mostra), Como 1986, pp. 73-74; «Liguri e Celto-Liguri», *Italia omnium terrarum alumna. La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e Iapigi*, Milano 1988, p. 170 ss.; «I Celti golasecchiani», *I Celti* (Catalogo della mostra), Milano 1991, pp. 93-102 (a p. 94 un'utile tavola delle corrispondenze fra gli alfabeti di prima e seconda fase).

<sup>5</sup> Si notino la *a* e, ancor più, la *u* che la prima volta presenta l'asta obliqua visibilmente più inclinata verso sinistra, occupando pertanto uno spazio maggiore nel campo epigrafico.

<sup>6</sup> V. oltre per il possibile collegamento di tutto ciò con la struttura anomala dell'iscrizione.

<sup>7</sup> In occasione della breve notizia del ritrovamento, P. DONATI (*JSGU*, 68, 1985, p. 231) forniva «una prima trascrizione, ancora da perfezionare» KLAŠOS : PALA : TELIALU.

<sup>8</sup> Questi sono entrambi chiaramente visibili sulla pietra e sono puntualmente riprodotti anche nel *fac-simile* che compare sulla targa apposta accanto alla stele nella sua attuale collocazione.

<sup>9</sup> Questa nell'alfabeto di Lugano, è realizzata con un tratto verticale o semicircolare fra i due uncini o facendo direttamente incontrare questi due (Prestino): v. la tavola delle corrispondenze alle pp. 132-133 del primo lavoro di M. G. TIBILETTI BRUNO citato alla nota 2 e quella di DE MARINIS già menzionata alla nota 4.

<sup>10</sup> In mancanza, a quanto mi consta, di altri esempi negli alfabeti etruschi (o in quelli derivati) preferisco non parlare ancora di variante.

<sup>11</sup> Uno scambio fra  $\vee$  e  $\wedge$  (plausibile a priori) è già documentato a Sorenco (PID 271: *lala* per *pala*); a Mezzovico potrebbe essere stato favorito dal fatto che nella sequenza precedente (*pala*) ricorrevano entrambi, per di più seguiti dallo stesso carattere: un eventuale controllo su quella potrebbe aver generato la confusione.

dell'iscrizione si sarebbe accorto, rimediandovi tuttavia solo in parte<sup>12</sup>; in tal caso, dunque, *telialui* o *tepialui*; ma mi pare un'ipotesi alquanto artificiosa.

Siamo in presenza, come si vede, di un nuovo epitaffio contenente la ben nota (ma problematica quanto a etimologia e provenienza)<sup>13</sup> voce *pala* (nom. sing.) che designa la tomba o la stele stessa. Anche la zona del nuovo ritrovamento coincide con quella (i borghi a settentrione del lago di Lugano) in cui si concentrano le iscrizioni di questo tipo fino ad oggi conosciute<sup>14</sup>; si ha una novità, invece, nella disposizione degli elementi: Nelle altre epigrafi della serie *pala*, infatti, tale voce chiude l'epitaffio, seguendo il nome del defunto, espresso al dativo in formula monomia o binomia<sup>15</sup>; a Mezzovico, al contrario, è incastrata fra gli altri due elementi che costituiscono il testo. Ma si tratta di una deroga più apparente che reale o, meglio, di una modifica superficiale (intenzionale o di fatto: v. oltre) che non intacca veramente né tanto meno stravolge la formula consueta. Benché possano darsi, in linea teorica, altre possibilità formulari (v. oltre), la struttura della nostra epigrafe è infatti agilmente riconducibile al modulo già noto.

*kuašoni* è verosimilmente il dativo di un tema in *-on-* (nom. \**kuašu* [< \**kuašōn*]) con monottongazione di *-ei* (cfr. *atilonei* [PID 263], *piuonei* [271])<sup>16</sup>; lo stesso personale, privo della suffissazione in nasale e latinizzato, compare nell'onomastica celtica delle iscrizioni latine di Germania: *Cuasus*<sup>17</sup> (HOLDER I.1180; DAG 224, 237). *terialui*, anch'esso al dativo, è formato con il ben noto suffisso *-alo-* e rappresenta, pertanto, la derivazione patronimica di un \**terios* finora sconosciuto con tale suffissazione nell'onomastica lepontica ma facilmente accostabile a *teromui* (con suffisso *-omo-*)<sup>18</sup> dell'iscrizione di Vira (PID 267) che la Tibiletti Bruno<sup>19</sup> già accostava al-

<sup>12</sup> Con l'introduzione, cioè, dell'uncino giusto ma senza alcun tentativo di eliminare quello sbagliato; il che, di fatto, porta ad un risultato radicalmente diverso da quello di Sorengo: un carattere che non esiste.

<sup>13</sup> Su questa voce v., da ultimo, T. HIRUNUMA (cit. alla nota 2), con la bibliografia, cui è da aggiungere D. MAGGI, «Sui teonimi *Trebopala* e *Icona* nell'iscrizione lusitana del Cabeço das Fráguas», *Problemi di lingua e di cultura nel campo indoeuropeo*, cit., pp. 57-58.

<sup>14</sup> L'iscrizione di Vergiate (PID 300), con i due acc. *pruiam* e *palam* retti dai verbi *karite* e *kalite* e la menzione del curatore, attesta un'altra formula ed è da ritenersi un *unicum*: cfr. M. LEJEUNE, *Lepontica*, cit. p. 88 ss.; E. P. HAMP, «The Lepontic Vergiate Epitaph», *Celtica*, 22, 1991, pp. 34-38.

<sup>15</sup> V. il paragrafo «Les pierres pala» nel volume di LEJEUNE, cit., pp. 80-87.

<sup>16</sup> Cfr. M. LEJEUNE, cit., p. 82 (con la discussione su possibili esempi di dat. in *-i* per questi temi anche in gallico; cfr. anche D. ELLIS EVANS, *Gaulish Personal Names*, Oxford 1967, p. 427); lo stesso fenomeno ricorre, forse, in uno dei frammenti di Aranno (PID 272c): cfr. M. G. TIBILETTI BRUNO, «Ligure, leponzio e gallico», cit., p. 137.

<sup>17</sup> Sulla pluralità dei valori di *š* nell'alfabeto di Lugano, v. M. LEJEUNE, cit., p. 17 ss.; J. F. ESKA, «Gaulish *To-šo KoTe* (Vercelli)», *EC*, 27, 1990, pp. 194-195. Sulle varie possibilità di resa nelle iscrizioni latine v. M. G. TIBILETTI BRUNO, cit. p. 174 (con confronti onomastici anche fuori dell'area lepontica).

<sup>18</sup> Cfr. [...] *rkomui* (PID [268 b]) di Tesserete (= [*ue*] *rkomui*; cfr. *uerkalai* [PID 269] di Davesco): M. G. TIBILETTI BRUNO, cit., p. 137 ss.).

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 139.

la serie gallica di *Derus* (DAG 87)<sup>20</sup>, *Derro* (*ibid.*)<sup>21</sup>; in una genealogia irlandese, infine, è attestato un *Dere*<sup>22</sup> (intendi *Deiri* in grafia normalizzata), gen. di *Deire* (tema in -jo-) che, se confermato<sup>23</sup>, corrisponderebbe esattamente al \**terios* presupposto da *terialui*.

Nel caso — ripeto: per me meno probabile — che il nostro nome sia da intendere, invece, come *telialui* o *tepialui*, anche se non esistono finora collegamenti nell'onomastica lepontica, non è certo difficile — date anche le ambiguità dell'alfabeto di Lugano — reperire, in quella miniera che è lo Holder, confronti e assonanze con numerosi personali<sup>24</sup> (ma anche etnici e toponimi!) in *Del-*, *Tel-*, *Deb-*, *Teb-*, *Dep-*, *Tep-*, non tutti, per altro, di provata celticità<sup>25</sup>.

Con *kuašoni terialui*<sup>26</sup> abbiamo dunque un altro esempio della ben nota formula lepontica nome individuale-appositivo patronimico. L'incastrò di *pala* fra i due elementi è inedito ma corrisponde ad una variazione superficiale (vedremo fra un momento come eventualmente motivata) che, come ho già detto, non stravolge la struttura fondamentale. Esempi di disgiunzione degli elementi di formule binomie, benché non frequentissimi, ricorrono in altre tradizioni epigrafiche, come ricavo da una prima e non sistematica indagine<sup>27</sup>.

Dall'ultima silloge di iscrizioni venetiche di Prosdocimi<sup>28</sup> riporto i casi seguenti:

<sup>20</sup> Attestato al gen., *Deri*, (CIL XIII.485; cfr. J. GORROCHATEGUI CHURRUCA, *Estudio sobre la onomástica indígena de Aquitania*, Bilbao-Salamanca 1984, p. 195).

<sup>21</sup> = CIL XIII.30; cfr. J. GORROCHATEGUI CHURRUCA, cit.

<sup>22</sup> Cfr. M. A. O'BRIEN, *Corpus Genealogiarum Hiberniae*, Vol. I, Dublin 1962, 158.38.

<sup>23</sup> La forma del nome non è sicura: alcuni mss. (*ibid.*), infatti, hanno *Dele*.

<sup>24</sup> Ai quali se ne potrebbero addirittura aggiungere altri, come quello (problematico) ricordato alla n. precedente o il *Telionnus* attestato fra i Treveri (CIL XIII.4014) e non appartenente allo *stock* sicuramente celtico (ma v. nota successiva) della loro onomastica (cfr. L. WEISGERBER, «Sprachwissenschaftliche Beiträge zur frührheinischen Siedlungs- und Kulturgeschichte», *Rheinisches Museum für Philologie*, 84, 1935, pp. 289-359, ora in *Rhenania Germano-Celtica*, Bonn 1969, pp. 103-149 (da cui traggo i riferimenti: pp. 130, 135, 140); *Die Namen der Ubier*, Köln-Opladen 1968, p. 371).

<sup>25</sup> Ciò va tenuto presente anche se non può infirmare a priori la plausibilità onomastica di \**telio-*, \**tepio-*: può trattarsi di un nome lepontico: 1) nuovo; 2) assegnabile eventualmente ad una delle componenti non celtiche di quella antroponomia (cfr., su questo, M. LEJEUNE, cit., p. 48 ss.); la ragione per cui credo scarsamente ad una siffatta attestazione a Mezzovico, insomma, è puramente paleografica.

<sup>26</sup> D'ora in poi riporto solo la trascrizione per me più probabile.

<sup>27</sup> Le trascrizioni che adotto sono quelle delle opere su cui ho svolto la mia rapida ricerca. Per le iscrizioni venetiche riporto esclusivamente la trascrizione in grafia interpretativa, maiuscole comprese. Per uniformità e per far più immediatamente risaltare la disgiunzione, adotto la maiuscola anche per i nomi propri etruschi. Fornisco la traduzione (in nota) solo per quei casi in cui la presenza di dedicante e destinatario (ancorché in diversa flessione) potrebbe creare un minimo ostacolo a questa seconda esigenza.

<sup>28</sup> A. L. PROSDOCIMI, «La Lingua», in G. FOGOLARI - A. L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova 1988, pp. 223-420.

SIG  
 I PI  
 ZONI  
 ORLA  
 06  
 ZIALE (A  
 I POSTAL  
 numero

- Es 28 (p. 275) *meḡo Lemetor fratereḡ donasto Boios Voltiomnoi*<sup>29</sup>
- Es 59 (p. 280) *Nerka d(onasto?) Siakna*
- Es 75 (p. 282) *meḡo Fr[ ]tos donasto Einaio [ ] Voteios*<sup>30</sup>
- Es 111 (p. 260) FOVGONTAIEGTOREI.FILIA.FVGENIA.LAMVSIOI<sup>31</sup>

(grafia lat.).

È invece più incerto il caso di una stele patavina:

Pa 1 (p. 284) *Puponei ego Rakoi ekupetaris*<sup>32</sup>.

In altre iscrizioni, infine, non è in discussione la presenza della disgiunzione ma l'ampiezza della formula onomastica coinvolta<sup>33</sup>.

Dal libro di Agostiniani sulle «iscrizioni parlanti» dell'Italia antica<sup>34</sup> traggio i seguenti esempi etruschi:

Nrr. 189, 190 *Ramaθas mit Tutinas*<sup>35</sup>

Nr. 129 *Luea mi Tita*<sup>36</sup>

Nr. 383 *mi Velθurus cana Tuśnutinas*<sup>37</sup>

Nr. 421 *mini Spuriazza muluvanike Kuritianas*<sup>38</sup>.

Potrebbe, forse, essere considerato pertinente anche il testo del nr. 88 ([ - - ] *alike apu mini kara*) ma l'individuazione, in *kara*, di un gentilizio è assai dubbia (Agostiniani).

Infine, dalla silloge delle dediche votive greche arcaiche della Lazzarini<sup>39</sup>, mi limito a riportare:

Nr. 33 [Διοκ]λείδης ἀν[έθηκε]ν / ὁ Διοκλέος τὰθην[αίαι]

Nr. 36 Φαίδων ἀνέθηκε ὁ Κτησί[ω τὰ]θηναίαι

Nr. 37 [Λ]έαγρος ἀνέθηκε Γλαύκωνος / δώδεκα θεοῦσιν

Nr. 180 Μυσὸς μ' ἀνέθηκεν / Ὀνομακρίτω [τῆι Ἄφρο]δῶτι[τῆι]

<sup>29</sup> «Me Lemetor Boios ha donato per il fratello Voltiomno». Cfr. anche J. UNTERMANN, *Die venetischen Personennamen*, Wiesbaden 1961, p. 9; L. AGOSTINIANI, *Le «iscrizioni parlanti» dell'Italia antica*, Firenze 1983, nr. 25; un'altra interpretazione in M. LEJEUNE, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg 1974, nr. 18: «Boios m'a dédié à l'intention de son frère Lemetor». POST-SCRIPTUM: «(et aussi) à l'intention de Voltiomnos» (cfr. anche n. 40).

<sup>30</sup> «Me Fr[ ]tos Voteios ha donato per Einaio [ ] (destinatario umano o divino o persona per conto della quale è stato eretto il piedistallo [cfr. anche M. LEJEUNE, op. cit., nr. 55]).

<sup>31</sup> «A Fougonta e a Eg(e)tor Lamusio la figlia Fugenia».

<sup>32</sup> Ciò che fa difficoltà, in *Rakoi*, è l'assenza del morfema di appositivo. Cfr. anche L. AGOSTINIANI, op. cit., nr. 47, con la rassegna delle possibili spiegazioni. (PROSDOCIMI, LEJEUNE [cfr. anche n. 40 del presente lavoro], PULGRAM, UNTERMANN).

<sup>33</sup> Cfr. \*Es 121 (pp. 253-254), \*Tr 7 (pp. 301-302). Un caso certo di disgiunzione in una formula trinomia è Pa 3bis (p. 286). Su tutto ciò v. anche L. AGOSTINIANI, op. cit., p. 227.

<sup>34</sup> Op. cit.

<sup>35</sup> Cfr. anche p. 174.

<sup>36</sup> Cfr. anche p. 184.

<sup>37</sup> Cfr. anche p. 190.

<sup>38</sup> Cfr. anche p. 202.

<sup>39</sup> M. L. LAZZARINI, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, Roma 1976; v. a p. 112 l'elenco completo dei casi di disgiunzione.

Come nella maggior parte di questi esempi<sup>40</sup>, anche a Mezzovico la deroga dalla disposizione usuale degli elementi della formula sarà forse da imputare ad una scelta stilistica individuale<sup>41</sup>; oppure, più banalmente, il patronimico può essere stato momentaneamente dimenticato e reintrodotta poi, «a testo chiuso»<sup>42</sup>: in questa seconda eventualità potrebbe esistere un rapporto con quella visibile compressione di *terialui* nel campo epigrafico cui accennavo all'inizio<sup>43</sup>.

Prima di concludere occorre dar conto di altre due interpretazioni, teoricamente possibili ma che io reputo scarsamente realistiche. A chi non fosse disposto a riconoscere nella nostra epigrafe la normale formula binomia con i due elementi disgiunti (intenzionalmente o no) dalla voce *pala*, non resterebbe che ammettere che in *terialui* il suffisso *-alo-*, sprovvisto di funzione di appositivo patronimico, sia degradato a semplice formante onomastica e che, pertanto, la stele ricordi due personaggi, indicati entrambi con il solo nome individuale. Si darebbero, allora, due possibilità:

a) due nomi, al dat., a segnalare una sepoltura bisoma;

b) *kuašoni* gen. di un *\*kuašono*<sup>44</sup>, ad indicare il curatore del monumento: «*pala* di K. per T.».

Ma tutto ciò urta contro gravi difficoltà. Intanto, non è affatto dimostrato<sup>45</sup> che nell'onomastica lepontica, *-alo-* subisca quella degradazione a mera formante onomastica<sup>46</sup> necessaria per ammettere un *terialui* = nome individuale: il che, come si vede, mina alla base quelle ipotesi. Quanto a b), poi, l'ipotesi di un genitivo in *-i* per un testo da considerare fra quelli più antichi (v. sopra) stride con la convincente messa a punto del Lejeune che ha ricordato di recente come tali genitivi siano tutti posteriori al IV sec. a.C., attribuendone la comparsa ad una «tardive influence

<sup>40</sup> Di «ricerca stilistica» parla, per i casi venetici, PROSDOCIMI ai luoghi citati (con una riserva, tuttavia, per Es 75); cfr. anche «Venetico», in *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, cit., pp. 296-297. Per Pa 1 UNTERMANN (op. cit., p. 11) pensa pure ad una «stilistiche Marotte». Per LEJEUNE, invece, quelle disgiunzioni sono frutto dell'aggiunta posteriore del patronimico (Es 75, Es 111), del gamonimico (Es 59) o di un secondo beneficiario (Es 28): op. cit., pp. 69, 235; «Structure de l'anthroponymie vénète», *Word*, 11, 1955, pp. 31-32; non rientra nella casistica del Maestro francese Pa 1 (v. sopra e n. 32) che egli spiega come attestante due nomi individuali. Più propenso ad attribuire ad una variazione stilistica la disgiunzione è lo stesso LEJEUNE (*Manuel...*, cit., p. 72) in quei casi di formula più complessa ricordati alla n. 33 del presente lavoro.

<sup>41</sup> Se mi si consente un'osservazione da profano, io credo di scorgere, in questa stele, una novità anche su un piano extra-linguistico: il tipo di stilizzazione (estrema) della figura umana che, nella sua parte superiore, viene, di fatto, ad essere rappresentata da un cerchio; ma su ciò rimando all'esame del monumento che De Marinis compie in questa stessa rivista.

<sup>42</sup> Si ipotizzerebbe, pertanto, una vicenda analoga a quelle venetiche secondo le ricostruzioni di Lejeune (v. nota 40).

<sup>43</sup> Il lapicida, cioè, dimenticando di dover riportare anche il patronimico, potrebbe aver allentato il controllo nella gestione dello spazio ed essere stato troppo generoso con i due elementi cui, ad un certo punto, lui ha creduto si riducesse tutto il testo, scontando poi le conseguenze al momento in cui, accortosi dell'omissione, ha reintrodotta la specificazione mancante.

<sup>44</sup> Per il suffisso *-ono-* cfr. HOLDER II. 858-859.

<sup>45</sup> Come invece è assicurato per *-io-*: cfr. M. LEJEUNE, *Lepontica*, cit., p. 53.

<sup>46</sup> Il *retalos* di Brisino, che potrebbe essere addotto a confronto, è, con ogni probabilità, il solito appositivo: cfr. M. G. TIBILETTI BRUNO, «Le iscrizioni celtiche d'Italia», cit., nr. 15.

du gaulois»<sup>47</sup> mentre i documenti lepontici più arcaici attestano, per il gen. tematico, il morfema \*-osjo<sup>48</sup> ed eventualmente, se ha ragione De Hoz<sup>49</sup>, \*-ōd.

Infine, tanto a) che b) sono privi di riscontri nel formulario lepontico (e nei soggiacenti usi funerari) dove:

- 1) qualora si diano sepolture di più persone, *pala* è sistematicamente ripetuto<sup>50</sup>;
- 2) non vi è mai menzione del curatore, se si esclude il caso di Vergiate, decentrato rispetto al *corpus* delle stele *pala* e con una formula completamente diversa<sup>51</sup>.

Ora, è vero che, soprattutto per documentazioni così ridotte, ogni nuovo testo può apportare dati inaspettati che mettono in crisi antiche (e recenti) certezze; ma occorre che tali dati si impongano con la forza dell'evidenza, risolvano problemi altrimenti insolubili o, quanto meno, forniscano del testo un'interpretazione migliore di quella che si avrebbe rimanendo ancorati al quadro noto: non pare che ricorra questa situazione a Mezzovico, dove, disponendo di una spiegazione che riconduce facilmente l'inedito epitaffio ai moduli consueti, non v'è ragione, per ora, di introdurne di nuovi.

<sup>47</sup> M. LEJEUNE, «Génitifs en -osjo et génitifs en -ī», cit., p. 77.

<sup>48</sup> Ormai accertato grazie alla felice interpretazione di COLONNA (cit. alla nota 2) di una nuova iscrizione ed al suo recupero di alcuni graffiti già noti.

<sup>49</sup> V. il lavoro cit. alla nota 2. L'argomentazione dello studioso spagnolo è in gran parte convincente e risolve — come riconosce anche Lejeune (cit.) — dei casi dubbi; restano da chiarire il numero reale degli esempi di genitivi lepontici in -ōd, la loro diffusione cronologica e la presenza dello stesso tratto nel celtiberico.

<sup>50</sup> Cfr. M. LEJEUNE, *Lepontica*, cit., pp. 81-82.

<sup>51</sup> V. nota 14.

FILIPPO M. GAMBARI\*

## LA STELE DI CUREGGIO: UNA NUOVA ISCRIZIONE EPICORICA PREROMANA DAL NOVARESE

Le iscrizioni in lingua leponzia costituiscono una fonte primaria per la conoscenza delle società galliche della Transpadana e dei fenomeni culturali e politici legati alla romanizzazione. Il Piemonte orientale è in questo ambito un eccezionale campo di studio sia perchè in queste zone la romanizzazione sembra più lenta, consentendo un perdurare dell'epigrafia preromana fino agli inizi del 1° secolo, sia perchè le epigrafi testimoniano una sfera diversa da quella delle iscrizioni vascolari e funerarie, per lo più abbastanza ridotte come lunghezza e qualità di informazione. Le iscrizioni di Briona e Vercelli<sup>1</sup> rappresentano non solo le testimonianze più occidentali di un fenomeno culturale legato all'area di influenza insubre, ma riportano anche testi lunghi e complessi, probabilmente di ambito religioso, che forniscono informazioni dirette sul mondo gallico cisalpino da aree non marginali o isolate.

Una recente scoperta permette di affiancare a questi documenti una terza stele da Cureggio (NO), il cui testo, pur incompleto, consente nuove ipotesi e spunti di riflessione in un campo in cui appare evidente la necessità di un deciso rilancio degli studi e delle ricerche.

### Condizioni di ritrovamento

Nel giugno 1983, nel corso di un'occasionale sopralluogo alla Parrocchiale di S. Maria Assunta di Cureggio, si è provveduto ad un esame dei blocchi lapidei addossati da tempo a formare un mucchio contro la fiancata esterna, a seguito delle prime opere di ristrutturazione. Lo scopo era la verifica dell'eventuale presenza di elementi di interesse archeologico riutilizzati nella muratura, data la nota esistenza di materiali architettonici romani di reimpiego visibili nelle pareti interne. Lo scrivente constatava così il ricorrere di lettere dell'alfabeto leponzio su un blocco di forma rozzamente triangolare di cm. 66 x 50 x 15, con registri sovrapposti delimitati da precisi solchi orizzontali. Grazie anche alla pronta collaborazione operativa dell'arch. D. Biancolini, direttore dei lavori di restauro architettonico per la compe-

---

\* Soprintendenza Archeologica del Piemonte - Piazza S. Giovanni, 2 - 10122 TORINO.

<sup>1</sup> TIBILETTI BRUNO, 1978; LEJEUNE, 1988 - cui si rimanda anche per la bibliografia specifica.

tente Soprintendenza, e del parroco A. Cusaro, si provvedeva in seguito alla verifica manuale, uno per uno, di tutti i blocchi accumulati, isolando altri frammenti<sup>2</sup>. Nel 1989 il blocco, ricomposto da quattro frammenti, ripulito dalle incrostazioni di calcina che ne documentavano l'annegamento nella muratura antica e restaurato nel laboratorio del Museo di Antichità di Torino da E. Bertazzoli ed A. Carlone, veniva esposto provvisoriamente in una mostra organizzata in coincidenza con l'inaugurazione della nuova sede del museo torinese.

La lastra appare squadrata in un blocco rettangolare di cm. 105 x 72, mentre lo spessore, corrispondente a quello originario, si mantiene molto regolare tra 15 e 16 cm. L'angolo superiore destro presenta un incavo sfaccettato, ricavato probabilmente già nella muratura per una piccola nicchia o l'inserimento di una tubazione o un pilastro. Un forte colpo di mazza al centro del lato superiore ha determinato la frantumazione più recente della lastra, sbriciolando la zona dell'impatto che non è dunque stato possibile ricostruire.

Sui lati è ben visibile la finitura a profilo arrotondato per l'inserimento nella muratura, anche se piccoli segmenti perimetrali ci attestano ancora il limite inferiore e destro della stele originaria. Il limite sinistro dovrebbe corrispondere allo spigolo del rettangolo per il riferimento fornito dalle due solcature che fungono da regolare ed elegante cornice al testo. La stele originaria doveva essere slanciata e molto accuratamente finita: lo testimoniano la regolarità delle lettere e dei solchi di cornice e di registro, oltre che la levigatura fine della superficie scrittoria e la bocciardatura del retro e del tratto conservato del bordo destro. Le misure originarie sono ricostruibili solo per la larghezza (cm. 120) e per lo spessore (cm. 15 circa), mentre l'altezza è solo ipotizzabile sulla base delle proporzioni, ma ragionevolmente doveva essere abbastanza vicina ai due metri, a fronte dei 110 cm. conservati. È evidente l'influenza delle stele romane, anche se non si può sapere se la lastra terminava piatta, a punta, a semiluna o a timpano.

La pietra, molto dura e pesante, è un ortogneiss granitico a tessitura gneissica con porzioni granoblastiche poligonali, proveniente dalle falde "leptine" del Pennidico Inferiore dell'area del Monte Rosa o dell'Ossola<sup>3</sup>. È verosimile la lavorazione della lastra per stacco con cunei da qualche grosso blocco di trasporto glaciale: massi di questo tipo non mancano nel solco vallivo dell'Agogna e possono essere trovati a distanze di non molti chilometri dal sito di ritrovamento, comunque appare singolare il livello di finitura che sottolinea il ruolo monumentale del manufatto, che in origine doveva pesare tra 7 e 10 quintali, a seconda dell'altezza.

La giacitura originaria della stele di Cureggio doveva risultare non troppo distante dalla attuale parrocchiale, anche se al momento del riutilizzo la stele doveva

---

<sup>2</sup> Una prima preliminare presentazione dell'epigrafe incompleta in AA. VV, 1984, pp. 30-31 e GAMBARI 1984. Il caso di Cureggio può essere emblematico della necessità di una verifica archeologica nelle demolizioni e ristrutturazioni delle opere murarie di edifici antichi, soprattutto chiese, anche solo per la frequenza di elementi romani di riuso.

<sup>3</sup> Per le analisi della roccia si ringrazia il Dott. G. Bijno dell'Istituto di Petrografia dell'Università di Torino.

apparire già frammentata, altrimenti la squadratura avrebbe seguito l'asse determinato dai lati paralleli. Significativa la provenienza dall'area della parrocchiale di epigrafi romane, tra cui in particolare una dedicata a Giove; dalla zona vengono anche due dediche a Minerva, dalla vicina frazione Marzialesco una dedica a Marte e ad Apollo ed infine sempre da Cureggio è descritta una eccezionale dedica alla triade capitolina da due duumviri novaresi, non più reperibile e stimata opera di fantasia erudita<sup>4</sup>. Appare comunque chiara l'esistenza nella zona, se non proprio nel sito dell'attuale parrocchiale, di edifici sacri d'età romana non legati alla presenza di un particolare centro abitato, cioè possibilmente relativi ad un santuario, forse in qualche modo collegabile alla toponomastica (Marzialesco) ed alla collocazione a Cureggio di uno dei più antichi battisteri cristiani del Novarese<sup>5</sup>.

### L'iscrizione

L'epigrafe presenta, come già accennato, una estrema regolarità di scrittura, inconsueta nelle epigrafi leponzie. L'accurata divisione in registri orizzontali facilita la lettura delle parole, rigidamente collocate una per riga anche quando (es. penultimo registro), essendo di sole quattro lettere, lasciano un consistente spazio vuoto.

L'alfabeto corrisponde esattamente a quello più tardo dell'epigrafia leponzia, come testimoniato a Briona ed a Vercelli, con la A a due tratti obliqui, la T a croce e la M uguale a quella latina. La stessa rotondità e regolarità delle lettere richiama e supera il testo principale dell'epigrafe di Briona: è evidente l'opera di un lapicida professionista. Il testo è interamente leggibile per le ultime tre righe, mentre è fortemente lacunoso per le due righe sovrastanti, ma è probabile che le righe originarie fossero decisamente di più. La parte conservata non ha problemi di lettura:

..... 0 [- - -]  
 [- -] T O [- -] I K N O S  
 M A T O P O K I O S  
 S O L A  
 N I M O N I K N A

Il testo appare così ridotto ad una serie onomastica che molto verosimilmente sottintende un verbo finale nel senso di «dedicarono», «fecero» o equivalenti. L'ultima riga e la quart'ultima mostrano la tipica desinenza *-iknos* dei patronimici, ma nella quart'ultima non è nota la radice onomastica, anche perché per motivi di distanza tra le lettere va escluso un improbabile *matopokiknos*. *Sola* figlia di *Nimo*

<sup>4</sup> Per le epigrafi rinvenute a Cureggio, conservate per lo più nel lapidario novarese, cfr. CASSANI 1962, pp. 71-76. Sulla non autenticità dell'epigrafe dei duumviri, peraltro da sempre irreperibile, cfr. SCUDERI 1987, p. 24.

<sup>5</sup> AA.VV. 1984, pp. 26-30.